

Nata in Tunisia, vive in Italia dall'età di nove anni Takoua Ben Mohammed è una graphic journalist che combatte falsi miti e ignoranza con le sue tavole

Un disegno contro i pregiudizi

IL PERSONAGGIO

La sua iniziazione artistica nel volontariato e nell'associazionismo dei giovani musulmani italiani. Oggi le sue opere sono pubblicate anche in libri accademici sul femminismo islamico. E lei, poco più che ventenne, è considerata a tutti gli effetti una graphic journalist. Mediterranea a 360° come il suo "personaggio" un'italo tunisina messa nero su bianco dal pennino e dall'inchiostro del suo alter-ego.

COSMOPOLITA

Inutile chiederle se si sente più legata alla sponda Nord o a quella Sud di questo mare condiviso. Takoua Ben Mohammed appartiene a un mondo cosmopolita che crede e spera nell'integrazione. «La mia infanzia è legata alla sabbia bianca di Douz, alle porte del Sahara. Ma a nove anni sono arrivata a Roma, dove ho frequentato tutte le scuole tra Spinaceto, Tor Bella Monaca, Centocelle e Cinecittà. Ed è qui che ho fatto anche la scuola di fumetti. Sono arrivata nella capitale grazie al ricongiungimento familiare che mi ha permesso di riabbracciare mio padre, rifugiato politico (perché militante del movimento Ennahda, ndr), costretto nel 1991 ad abbandonare la Tunisia per aver partecipato a manifestazioni di protesta contro il governo. La nostra è stata una famiglia divisa per anni, mia madre ha dovuto mantenere da sola me e i miei fratelli perché a mio padre, esiliato, non era permesso aiutarci economicamente. Non è stato facile per nessuno. Mio zio è morto in carcere» racconta Takoua.

Quando è a Tunisi la chiamano l'italiana e quando cammina per le vie della nostra città l'apostrofo come la tunisina. «In re-



L'ARTISTA Takoua Ben Mohammed ha fatto la scuola di fumetto a Roma



«INTEGRAZIONE DALLA CONOSCENZA RECIPROCA DELLE DIVERSE CULTURE LA MIA ARTE AL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ»

altà in tutti questi anni mi sono sentita descritta con più attributi. C'è chi mi ha dato dell'islamista e chi della terrorista. E questo è avvenuto nella vita di tutti i giorni. Anche alla fermata dell'autobus, me lo hanno detto persone che pensavano che non capissi l'italiano. Non mi sento però né vittima dell'islamofobia né dell'ignoranza. Quest'ultima va a braccetto con la prima e la rinforza. L'integrazione dipende dalla conoscenza reciproca delle culture che cercano di convivere. Anche per questo ho deciso di mettermi a disegnare. Scoprire altri mondi attraverso il



graphic journalism è certamente meno pesante e più empatico. La mia è un'arte anche a servizio della comunità».

LEGGEREZZA

E come tale affronta di petto, anche se con leggerezza, questioni scottanti del dibattito sull'integrazione. Il "personaggio" parla infatti di razzismo, cerca di sfatare falsi miti e di combattere i pregiudizi e la paura del diverso. E nel farlo parla della sua vita quotidiana da musulmana a Roma. Tra le tante domande bizzarre che si sente fare c'è ne è una che proprio non digerisce. «Quando d'estate, con l'afa che toglie il respiro, mi chiedono se il velo in testa non mi fa caldo. Certo che mi fa caldo. Indossarlo in quei giorni è faticoso. Per questo chi me lo domanda mi fa incavolare» spiega, elencando una serie di domande sul velo che la innervosiscono. «Ma ci senti quando lo indossi? Ce li hai i capelli? Lo usi anche quando dormi? ... Sono in pochi quelli che fanno

l'unica domanda che potrebbe avere senso, ovvero perché porti il velo?»

Una domanda alla quale Takoua dà una doppia risposta. «Una religiosa che accomuna tutte le musulmane. E una personale che cambia da donna a donna. Nel mio caso, scegliere di indossare il velo è stata una decisione politica presa dopo l'11 settembre. Andando in giro con mia sorella più grande che già lo indossava, notavo come gli sguardi delle persone si soffermassero, spesso con diffidenza, su di lei. Il mio primo giorno alle scuole medie è stato esemplificativo: un ragazzino mi si è avvicinato urlando "talebana, terrorista". Pensare che all'epoca non sapevo neanche cosa fosse Al-Qaeda. Ma se io ho iniziato a indossarlo per questo motivo, c'è chi lo mette perché è stato obbligato a farlo. Le motivazioni sono le più variegiate perché le donne musulmane non sono un monolite».

Ed è a queste donne che Takoua ha dedicato "Women

Story", il libro catalogo della sua recente mostra nel quale racconta storie sulla primavera araba e sul ruolo delle donne durante la "rivoluzione della dignità" contro la dittatura tunisina di Ben Ali. Un'opera che ha avuto un certo successo, spingendo Takoua al secondo libro. L'editore, come il titolo, ci sono già, ma per scaramanzia non li svela. «Sarà un graphic journalism sul terrorismo mediatico e sulle conseguenze che questo ha sulla società nella quale viviamo. Su quella italiana, ma anche sulla comunità musulmana locale».

Azzurra Meringolo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLE SUE OPERE LA PRIMAVERA ARABA E LA VITA ROMANA DI UNA MUSULMANA: «QUANTE DOMANDE ASSURDE SUL VELO»

Una foto, una storia

La guerra è finita: gioia e speranza intorno al tavolo



Quindici a tavola, che grande famiglia. Quella sera erano in tanti seduti e non c'erano più sedie e si era messa pure una panca con quattro assi inchiodate. Al centro il padre e la madre anziani e attorno, come una corolla, un gran numero di figli, figlie e nipoti. Tutti così contenti e la bottiglia di spumante e i bicchieri sono pronti per brindare. E che importa se i bicchieri non sono tutti uguali e le posate sono messe storte, la guerra è finita e noi siamo qui e questo non è poco. Non ho visto la guerra ma mi sembra che molte fotografie del dopoguerra hanno una luce interna che si chiama speranza e gioia di essere sopravvissuti e dolce attesa di qualcosa di migliore. E anche vicinanza umana.

LO SPUMANTE E I BICCHIERI PRONTI PER BRINDARE A QUALCOSA DI MIGLIORE

Ecco che questa fotografia mi piace per quella gioia che parte dai bambini e termina infondo con i vecchi nonni. I bambini hanno tutti le orecchie a sventola, come il nonno e la cravatta come gli uomini grandi accanto a loro, zio e papà. Ecco questa è una famiglia che ha una luce nei denti e nella tovaglia bianca inamidata. Era una famiglia italiana che metteva al centro tavola la frutta perché avevano ancora l'anima contadina e la frutta era un pregio da mostrare, non da

LO SCATTO Tutti intorno al tavolo nella sala da pranzo; al centro c'è la frutta retaggio della civiltà contadina

tenere in frigo o tagliuzzata nella macedonia o sui pasticcini. Poi a tavola due piatti ovali dove c'è della verdura e uno rotondo con la salsiccia, un pezzo a testa, credo quindici pezzi. Quindi niente ingordigia mi racco-

mando e mai esagerare a tavola e mai buttare niente, un pezzo di salsiccia a testa e poche storie. La stanza è quasi povera ma decorosa e le pareti sembrano messe su da poco, con materiali

moderni di allora, una luce in alto e un magico specchio che ribalta la prospettiva e rende tanto più grande lo spazio. Ho cercato con la lente il fotografo dentro quello specchio ma non l'ho trovato, però li vedo la testa del nipote in primo piano e quella calva del nonno e la bottiglia per il brindisi pronta. Dietro al nonno la sua foto da giovane in divisa militare e la grande radio che prima trasmetteva radio Londra. Le donne sono tutte mamme ma una forse no, quella a destra perché nelle famiglie c'era sempre una che rimaneva "signorina" a casa ad accudire i vecchi genitori. A me sembra che tutti loro vogliono bene al clan e alla vita.

Giovanna Giordano
© RIPRODUZIONE RISERVATA